

DEL VIVO, Caterina. “Nostalgie delle palme e dell’Arno”: dicotomie inattese e proiezioni letterarie nelle opere di Angiolo e Laura Orvieto’. *Ebrei migranti: le voci della diaspora*, a cura di Raniero Speelman, Monica Jansen e Silvia Gaiga. ITALIANISTICA ULTRAIECTINA 7. Utrecht: Igitur Publishing, 2012. ISBN 978-90-6701-032-0.

## RIASSUNTO

Angiolo Orvieto (Firenze 1869-1967) e Laura Cantoni Orvieto (Milano 1876 - Firenze 1953) sono conosciuti per la loro attività culturale, pubblicistica e letteraria nella Firenze del Primo Novecento. Direttore di importanti periodici come *Il Marzocco*, Angiolo; autrice di successo di racconti per l’infanzia, Laura. Difficilmente nelle loro opere più note o nelle loro collaborazioni giornalistiche emergono riferimenti alla cultura ebraica, tanto da far supporre che sia davvero assente nella loro ispirazione ogni legame con la tradizione degli avi. Non è così, e per smentirlo è sufficiente esaminare alcuni testi oggi quasi dimenticati o rimasti inediti. Come il canzoniere di Angiolo *Il vento di Sion*, pubblicato nel 1928, e come i sonetti inediti di *Patrie ebraiche*, composti nel 1919. Versi che, affiancati, documentano come soltanto attraverso un lungo percorso il poeta sia riuscito ad esprimere e ricomporre in termini letterari il proprio dissidio interiore, il conflitto fra il richiamo della terra di Palestina e l’affetto per il paese che ha ospitato per secoli la sua famiglia nella diaspora, l’Italia. A maggior ragione l’elemento ebraico sembra assente negli scritti di Laura Orvieto, conosciuta soprattutto per i volumi della collana *Storie della storia del mondo*, dedicate alle vicende dell’antica Grecia e di Roma, soggetti che possono far supporre una completa assimilazione. Ma dalle carte d’archivio risulta che i progetti iniziali non intendevano guardare soltanto alla cultura occidentale: alcune opere rimaste inedite negli anni Trenta per ragioni sociali e politiche, e pubblicate postume recentemente – come la *Storia di Angiolo e Laura* e il *Viaggio meraviglioso di Gianni nel mondo delle parole* – documentano con chiarezza, accanto ad altri abbozzi mai terminati, l’importanza dell’elemento ebraico nell’ispirazione originaria della scrittrice.

## PAROLE CHIAVE

Angiolo Orvieto, Laura Orvieto, letteratura ebraica, letteratura per l’infanzia, ebraismo fiorentino

© Gli autori

Gli atti del convegno *Ebrei migranti: le voci della diaspora* (Istanbul, 23-27 giugno 2010) sono il volume 7 della collana ITALIANISTICA ULTRAIECTINA. STUDIES IN ITALIAN LANGUAGE AND CULTURE, pubblicata da Igitur Publishing. ISSN 1874-9577 (<http://www.italianisticaultraiectina.org>).

“NOSTALGIE DELLE PALME E DELL’ARNO”  
DICOTOMIE INATTESE E PROIEZIONI LETTERARIE NELLE OPERE DI  
ANGIOLO E LAURA ORVIETO

**Caterina Del Vivo**  
Gabinetto G.P. Vieusseux, Firenze

Angiolo Orvieto e Laura Cantoni Orvieto erano figure ben note al pubblico fiorentino del Primo Novecento, che ne seguiva con attenzione la vivace e intensa attività culturale e letteraria e le iniziative sociali e civili. Angiolo (Firenze, 1869-1967) è ricordato ancora oggi come poeta, ma ancor più quale animatore di associazioni come la ‘Leonardo da Vinci’ (1902) o la ‘Società per la ricerca dei papiri greci e latini in Egitto’ (1908), e soprattutto come fondatore e direttore di periodici: da *La Vita Nuova* (1889-1891), fondata da giovanissimo e nota per aver ‘scoperto’ il poeta Giovanni Pascoli, a *Il Marzocco* (1896-1932), per oltre trent’anni portavoce della vocazione culturale della città di Firenze. La fama di Laura Cantoni (Milano 1876-Firenze 1953), scrittrice per l’infanzia e moglie di Angiolo, ebbe un riscontro internazionale soprattutto per il ciclo delle *Storie della storia del mondo*, il cui primo volume, dedicato alle storie *Greche e barbare*, è ancora oggi ristampato e celebra fra pochi mesi i cento anni della pubblicazione. Ipotetici sentimenti di conflitto interiore connesso alla diaspora, di tensione fra fiorentinità e tradizione culturale ebraica, non sembrano avere spazio nell’attività e nelle opere letterarie di maggior successo, per le quali i due coniugi vengono abitualmente ricordati, se rintracciabili ad un esame più approfondito, possono risultare rilevanti in alcune opere trascurate o dimenticate dal pubblico e dalla storiografia, ed emergono con evidenza in altri testi, rimasti inediti viventi gli autori. Si tratta di un versante di grande interesse nella loro opera, indispensabile per affrontare e comprendere con completezza gli scritti e gli aspetti umani di Angiolo e Laura.

#### UN EBREO FIORENTINO

È il 1928 quando Angiolo Orvieto pubblica a Firenze, per la Casa editrice Israel, *Il Vento di Sion. Canzoniere di un ebreo fiorentino*. La raccolta, che già nel titolo dichiara i propri contenuti, sembra cogliere alla sprovvista i lettori non ebrei: non soltanto i letterati della generazione di Angiolo, gli antichi amici e collaboratori de *Il Marzocco*, ma anche i più giovani. Gli appartenenti al gruppo ‘solariano’ ad esempio, che pure, per le caratteristiche della loro formazione letteraria, avevano avuto contatti non sporadici con scrittori di origine israelita o con problematiche squisitamente

ebraiche. Proprio uno degli esponenti del gruppo, allora noto soltanto per una raccolta di poesie, Eugenio Montale, recensiva nel complesso positivamente su *La Fiera letteraria* il volume appena uscito, senza tuttavia mascherare una qualche sorpresa, e ponendosi alcuni interrogativi; il suo articolo sottolineava infatti l'inaspettato emergere, nella poesia di Angiolo Orvieto, dell'ebraicità dell'autore.<sup>1</sup> Trent'anni dopo non era molto dissimile il giudizio di Eurialo De Michelis sulla raccolta poetica del 1928, ripubblicata in seconda edizione nel 1961 insieme a *I Canti dell'escluso*, composti in gran parte negli anni delle leggi razziali. De Michelis sembra comprendere con assai maggiore sintonia l'ispirazione di questi ultimi testi poetici, mentre guarda ancora con meraviglia all'inopinato risveglio di Angiolo all'ebraismo del 1928:

Mai di essere ebreo s'era accorto Angiolo Orvieto, innamoratamente fiorentino oggi e per tutti i secoli passati: ecco ora quel richiamo frugarlo dove egli non aveva frugato mai, eccolo posto di fronte alla realtà di quella doppia condizione di italiano e di ebreo.<sup>2</sup>

Della poesia de *Il vento di Sion*, espressione letteraria di un dissidio intimo che attraversò buona parte della vita di Angiolo, non è rimasta sufficiente memoria. Non ha bisogno di sottolineature l'importanza storico-letteraria che il volume viene ad assumere nella biografia di Orvieto e nella realtà della società ebraica italiana di quel periodo. La raccolta tuttavia è da ricordare anche per il più alto e più valido tono poetico rispetto alla precedente produzione dell'eclettico scrittore fiorentino.

Nel *Vento di Sion* il procedere per immagini si pone al servizio della vicenda narrata, cerca spunto nelle figurazioni della letteratura biblica, raggiunge i migliori risultati dove è più forte il legame con la tradizione. Ne prendeva atto lo stesso Montale, nella recensione già citata, riconoscendo la superiorità di quel testo rispetto alle altre raccolte di Angiolo:

Poiché i miei scritti sul romanziere Schmitz hanno procurato, a me cristiano, fama di ebreo, vale la pena di profittarne per salutare il nuovo libro di Angiolo Orvieto, che è forse quanto di meglio sia uscito dalla penna del poeta fiorentino. Angiolo Orvieto è stato un po' dimenticato dalle recenti generazioni; e per quel che si riferisce ai suoi libri passati, non mancano ragioni per giustificare, se non l'oblio, un certo distacco fra l'Orvieto e i giovani delle nuove leve.<sup>3</sup>

Spesso, proseguiva Montale, Orvieto aveva cercato la propria eleganza poetica su un piano esteriore e letterario:

La bravura è parsa nemica all'Orvieto, ed è stata senza dubbio il suo limite: quella bravura che nel *Vento di Sion* riappare più scaltrita che mai, ma non disgiunta, questa volta, da un impegno umano più profondo. Angiolo Orvieto s'è ricordato – dico s'è ricordato come poeta – della sua propria razza, e si ripresenta a noi nelle vesti di un ebreo toscano del cinquecento [...] Il *Vento di Sion* è il diario lirico di questo personaggio immaginario: un diario che tiene presenti in ogni dettaglio le ricerche storiche più recenti sulle condizioni degli ebrei nel rinascimento italiano [...] il libro vuol essere perciò, oltre e più che una raccolta di poesie liriche, un documento di umanità perfettamente verosimile e inattaccabile in ogni punto.<sup>4</sup>

Gli accenti si fanno tuttavia più toccanti quando si guarda a Sion, mentre la patria recente, la toscanità, il 'Duomo', rimangono un elemento più prezioso e dotto:

Dei due alberi, la palma e l'ulivo, che adombrano il limine del nuovo libro dell'Orvieto, è la palma che vince nell'interesse del lettore. Buon segno questo; e non preoccupiamoci se la vittoria è stata un poco facile.<sup>5</sup>

Tanto le osservazioni e le affermazioni di Montale che quelle sopra ricordate di De Michelis sollecitano una più attenta verifica. Perché intorno al 1928, per Angiolo Orvieto, la tradizione ebraica torna a imporsi con tanta evidenza? Davvero si era 'dimenticato' fino ad allora del suo essere ebreo? O, in altri termini, come si domandava già Gaio Sciloni nel 1989,<sup>6</sup> quanto l'instancabile attività ed il successo di Angiolo come operatore culturale, potevano aver sopraffatto o addirittura soffocato l'identità ebraica dell'uomo e dello scrittore? Le radici ebraiche di Angiolo Orvieto – e la stessa affermazione può essere fatta per la moglie Laura – sono state in genere trascurate da chi ne ha considerato e studiato criticamente la vita e le opere; soltanto un confronto diretto con le fonti primarie quindi, manoscritti e carte d'archivio, potrà suggerire qualche risposta al nostro quesito. Per fortuna la ricchezza del Fondo Orvieto, oggi conservato presso l'Archivio Contemporaneo del Gabinetto Vieusseux, può aiutare molto nella nostra indagine.

Angiolo, a partire dai primi anni Venti, aveva attraversato un periodo particolarmente difficile. Ce ne parla Laura, nell'autobiografica *Storia di Angiolo e Laura*, scritta fra il 1936 e il 1939 ma pubblicata postuma soltanto nel 2001. Angiolo si era reso conto della dissonanza fra il proprio modo di sentire e il ruolo pubblico e politico che andava rappresentando; e che certi immotivati atteggiamenti nei suoi confronti si ponevano già quali avvisaglie di una strisciante emarginazione. Questo progressivo isolamento veniva a seguire il forte impegno civile che aveva caratterizzato la sua attività al tempo della Prima guerra mondiale e nel periodo immediatamente successivo, quando per tre anni era stato consigliere comunale di Firenze. Fu invitato a non ripresentarsi, sia come presidente della Leonardo da Vinci che come consigliere comunale:

Consigliere del Comune e dal Comune eletto Soprintendente all'Istituto di Studi Superiori, ecco l'apice della carriera ufficiale di Angiolo, nominato in quel tempo ogni giorno nei giornali cittadini, autorità invitata a tutte le cerimonie ufficiali e spesso invitante, col cappello a tuba e il palandrone [...]. Ci pensò l'antisemitismo a ricondurlo alla solitudine dei campi del Poggiolino, alla sua poesia, alla natura, lontano dalla città che gli era stata tanto amica [...] Da Angiolo che aveva da qualche anno lasciata la presidenza della Leonardo, si presentarono alcuni amici, a pregarlo di accettare una rielezione [...]. Esitante sulle prime e piuttosto riluttante, Angiolo cedette alle preghiere degli amici [...]. Cedette, accettò. Ma gli amici trovarono nella inaspettata opposizione antisemitica di pochi soci un ostacolo così tenace, che la cosa non ebbe seguito, e dolenti si scusarono con Angiolo. Fu questo il secondo rintocco. Ma più grave il terzo, ché il suo nome fu tolto dalla lista dei candidati per le nuove elezioni, adesso che non c'era più battaglia da combattere né pericolo al quale esporsi, dopo tre anni passati da quelle prime elezioni, e gli animi relativamente calmati. Non c'era più che il pregiudizio antisemitico [...]. Fu più mazzata che colpo: lo ferì al cuore.<sup>7</sup>

Seguirono anni tristi, a partire dal 1922 e fino alla pubblicazione de *Il vento di Sion*, durante i quali il fondatore de *Il Marzocco* tornò a dedicarsi principalmente agli studi:

Disse: “Non mi vogliono più, non posso più servire”. Dalla pienezza della giornata nella quale le ore non bastavano al lavoro passò a doversi creare un lavoro che gli facesse scorrere le lunghe ore del giorno: il dolore di quella mazzata gli aveva per il momento tolto ogni ala di poesia. Addolorato e ferito, non odiante, ché odiatore non poté mai essere, si rifugiò nei libri, inventò il lavoro delle sette lingue, leggendo ogni giorno belle e alte pagine nelle sette lingue che più o meno conosceva: italiano, francese, tedesco, inglese, greco, latino, ebraico. In ebraico leggeva la Bibbia. E, con le sette lingue, rifiorì la poesia.<sup>8</sup>

Lo studio dell’ebraico dunque; ma accanto altre esperienze, da spettatore o da attore, lo accompagnavano in quegli anni, segnando il suo pensiero. Come la vicenda del “Comune ebraico”,<sup>9</sup> promosso dall’Università israelitica di Firenze; o lo studio dei testi di Umberto Cassuto<sup>10</sup> sugli ebrei nel Rinascimento fiorentino, accanto alla frequentazione delle sue lezioni universitarie, intorno al 1925. Infine un nuovo incontro: quello con l’esponente del sionismo fiorentino Ciro Glass,<sup>11</sup> avvenuto forse già nel 1921 e sviluppato poi fra il 1923 e il 1927, anche attraverso un fitto carteggio. A Glass, scomparso nello stesso anno di stampa de *Il vento di Sion*, Angiolo sarà debitore dell’incoraggiamento per terminare e pubblicare il volume, per le cui presentazioni era già stato previsto un *tour* congiunto attraverso l’Italia. Fu dunque questa vicenda personale a condurre Angiolo a riscoprire le proprie radici, fino ad allora “dimenticate”, almeno come poeta?

In realtà l’archivio Orvieto rivela qualcosa di più. Sono datati 29 ottobre 1919 – dunque quando la situazione di Angiolo non annoverava ancora episodi negativi a livello personale – XXIII sonetti dal titolo complessivo *Patrie ebraiche*. Il soggetto, per quanto affrontato in termini individuali, fu probabilmente suggerito dalle ripercussioni della situazione internazionale nel dopoguerra. I nuovi scenari che si aprivano per la Palestina con la Dichiarazione Balfour del 2 novembre 1917, la creazione della Federazione sionista italiana, la partecipazione di Dante Lattes e Alfonso Pacifici ai lavori della Conferenza di pace a Londra nel giugno 1919, erano tutti elementi che, coinvolgendo Angiolo, ne risvegliavano anche quel senso di dissidio interiore già vagamente percepito negli ultimi lustri del secolo precedente. I sonetti sono conclusi, limitate e ben chiare le varianti, la redazione può considerarsi pressoché completata. Se li accostiamo a *Il Vento di Sion*, ci accorgiamo che costituiscono una sorta di redazione remota di molti versi che entreranno a far parte del volume. Perché dunque non furono pubblicati nel 1919?

La risposta sta proprio nelle esitazioni e incertezze di Angiolo nel rendere pubblico il proprio dissidio interiore. I sonetti non erano ambientati a Firenze, ma a Pomponesco, presso Mantova, patria dello zio, lo scrittore Alberto Cantoni (1841-1904), dove il nipote aveva trascorso alcuni periodi della propria infanzia, e affrontano la “pluralità delle patrie” da un punto di vista soggettivo: si parla dei propri avi e della possibilità, per le famiglie ebreo contemporanee, di raggiungere la

terra di Palestina dopo la Prima guerra mondiale. Ma, poche strofe più oltre, il legame con la patria adottiva ha il sopravvento,<sup>12</sup> e la successiva rievocazione di un antenato al tempo del ghetto rimane collaterale, quale citazione e rievocazione storica.<sup>13</sup> Soltanto un decennio più tardi, quando Angiolo si allontanerà dall'impostazione in gran parte autobiografica e novecentesca, con la trasposizione della vicenda nella Firenze del Cinquecento (un periodo scelto forse dopo la lettura del volume di Umberto Cassuto sul Rinascimento), sarà per lui possibile perfezionare poeticamente i suoi versi ebraici, presentarli all'esterno e far conoscere al pubblico il proprio dissidio interiore, così difficile da ricomporre. Si attuerà attraverso quell'*homo fictus*, quella figurazione e proiezione di se stesso costituita da Dattilo da Montolmo, l'ebreo fiorentino rinascimentale protagonista del *Vento di Sión*. L'ultimo sonetto di *Patrie ebraiche*, pur nella tanto diversa ambientazione storica della vicenda, è il medesimo che chiuderà la sezione *Nostalgie delle palme e dell'Arno* della raccolta del 1928.<sup>14</sup>

Non è possibile ricostruire l'intero percorso 'promozionale' del volume, né quante presentazioni ebbero effettivamente luogo; resta tuttavia, in forma dattiloscritta, l'intervento di Angiolo destinato a introdurle. Vi si parla apertamente, come in nessuna altra occasione negli scritti del poeta fiorentino, del sionismo come di uno strumento in grado di restituire a tutti gli ebrei "la dignità e la fierezza del loro nome", e di tempi che possono offrire l'opportunità di ricomporre il dissidio espresso da Dattilo: "In Palestina la fede d'Israele si ritempererà e ravviverà, manifestandosi in nuove forme". E più oltre:

la ricostituita sede nazionale sarà ragione di tranquillità e di sicurezza agli Ebrei di tutto il mondo, non più considerati come gli esuli eterni fra i popoli della terra.<sup>15</sup>

*Il vento di Sion* sarà occasione di riflessione e di dibattito interiore anche per gli amici più stretti di Angiolo e Laura Orvieto. Come per Amelia Rosselli,<sup>16</sup> la quale, in una prima, immediata lettura, disapprovò l'invenzione del personaggio di Dattilo, sovrapposto, a suo dire in termini artificiosi, ad una problematica tutta novecentesca. La scrittrice coglieva dunque intuitivamente il nodo dell'ispirazione dell'autore:

il grido sarebbe anche più sincero, il dissidio più tragico, più travolgente, più direi suadente se il Poeta fosse stato anche più coraggioso e avesse tolto addirittura di mezzo quell'ingombrante uomo del '500 col quale ha poco di comune e attenua il suo grido, vela la sua sincerità e soffoca e raffredda la sua angoscia.<sup>17</sup>

Il reale dissidio, proseguiva Amelia, era da ricondurre alle "due bandiere, l'Azzurra e il Tricolore", impossibili da sventolare insieme

a meno che una di esse non sia - come secondo me deve e solo può essere il vessillo sacro, l'emblema cioè di una religione eterna al di fuori e al di sopra di ogni più piccolo senso territoriale.<sup>18</sup>

Era una posizione che subito dopo Amelia rivedeva, rivolgendosi questa volta a Laura, e attribuendola tutta alla propria personale sofferenza di “madre italiana di soldato italiano morto per l’Italia”,<sup>19</sup> quasi che quel dolore venisse ad esserle negato da chi voleva negare la sua italianità:

la tragedia aveva per me già un volto, una fisionomia ben fissata, un’essenza i cui termini eran quelli e non altri (Sentimento d’italianità, rinnegamento di altra patria ideale, per conto mio, contrapposto al dualismo degli altri: dualismo che anzi spesso si risolveva nella negazione assoluta di ogni sentimento per altra terra che non fosse quella di Sionne).<sup>20</sup>

Rileggendo il libro, Amelia aveva capito “che la tragedia dell’oggi si può anche esprimere con la tragedia dell’ieri”, e che il personaggio di Dattilo non aveva “nessuna importanza”.<sup>21</sup> Che per Orvieto, possiamo aggiungere, quella figura era invece indispensabile per rendere oggettivo il proprio coinvolgimento.

Nel secondo dopoguerra Angiolo dedicherà in più occasioni la sua poesia alla tradizione ebraica; alle figure dei Profeti ad esempio, componendo alcuni poemetti, tre dei quali rimangono inediti: *Amos*, *Geremia* e *Osea*.<sup>22</sup> Era un antico progetto, accarezzato nel pensiero da decenni, di cui resta traccia in alcuni appunti giovanili conservati fra le sue carte.<sup>23</sup> Stenderà anche un sonetto, dedicato ad un ipotetico nipote, trasfigurando in termini poetici un suo dolore personale, la mancanza di discendenza. Si tratta di versi prossimi, nello spirito, a quello che sarà uno degli ultimi ‘impegni’ di Orvieto, la fondazione dell’“Amicizia ebraico cristiana” e la vivace attività in seno all’associazione.<sup>24</sup> Di quel sonetto possediamo più redazioni, manoscritte e dattiloscritte;<sup>25</sup> tutte si rivolgono “al figlio della figlia mai nato”, per il quale si immagina una vita in Palestina: una delle versioni manoscritte porta la dedica ad Amelia Rosselli, forse proprio nel ricordo della affettuosa ‘diatriba letteraria’ di vent’anni prima.

Dattilo da Montolmo, il “nipote sognato”, gli stessi “Profeti” – intesi come voce di Israele, ma anche come *homines ficti* – sono frutto di un medesimo irrinunciabile procedimento espressivo, che intreccia mimesi e rimozione. Un carattere che riconduce pienamente Angiolo nei canoni della letteratura novecentesca d’origine ebraica, della quale trattò Giacomo Debenedetti, affrontando in termini magistrali proprio il complesso rapporto fra ispirazione autobiografica e tentativi di allontanarsene;<sup>26</sup> una letteratura che, soprattutto in Italia, trova spesso espressione nell’inquietudine intima generata dalle ‘doppie patrie’, dal richiamo della terra d’Israele e dall’attrazione per il paese ospitante.

#### UNA SCRITTRICE DI ‘STORIE DEL MONDO’

Per Laura Cantoni Orvieto è ancor meno immediata la verifica di eventuali sensibilità collegate al rapporto fra fiorentinità e cultura ebraica. Nelle opere pubblicate in vita, infatti, nessun testo può costituire in certo modo il corrispettivo de *Il Vento di Sion*, in nessuno si fa protagonista il mondo degli avi. Il profilo di

Laura è stato per decenni quello di una scrittrice per l'infanzia dallo stile semplice quanto affascinante, dal notevole successo presso bambini e adulti, vicina alla cerchia de *Il Marzocco* e interprete letteraria di molte tradizioni educative della borghesia fiorentina.

Milanese di nascita, figlia di un banchiere appassionato di antiquariato e di opere d'arte,<sup>27</sup> Laura desiderava fino da adolescente essere attiva, "fare qualcosa", non accettare passivamente la vita. Amava moltissimo la lettura, e al tempo stesso la compagnia dei bambini; le sarebbe piaciuto immensamente collaborare con i doposcuola milanesi, che in quegli anni la pedagoga Rosa Errera<sup>28</sup> allestiva per i meno abbienti, ma la famiglia non lo aveva permesso. Così si rallegrava quando le era possibile essere al centro di una cerchia di piccoli ascoltatori, ai quali narrava, rielaborandole oralmente, molte delle storie che leggeva nei libri prediletti.

Il matrimonio con Angiolo, avvenuto nel 1899, la porterà ad avere contatti diretti con il mondo 'letterario' de *Il Marzocco* e della sua cerchia, mentre l'incoraggiamento del marito verso la scrittura giornalistica la indirizzerà ad una collaborazione con la rivista. A partire dal 1905 Laura verrà così incaricata dalla redazione del *Marzocco* di curare brevi segnalazioni bibliografiche e di riassumere, in poche righe e in forma anonima, saggi significativi usciti su periodici scientifici o stranieri: si tratterà dei cosiddetti *Marginalia*, seguiti e apprezzati da tutti i lettori. Poco più di un anno dopo inizierà a pubblicare anche articoli firmati, entrando nel merito di alcuni dibattiti, su temi femminili e non, ai quali prenderanno parte anche altre scrittrici, quali Amelia Rosselli o Sibilla Aleramo. In quello stesso periodo si troverà anche a riflettere su quel suo piacere di narrare, sulla propria intrinseca capacità di trasmettere storie, di raccontarle ai più giovani. A partire dal 1909 le due passioni, per la letteratura e per la comunicazione con i bambini, verranno ad incontrarsi, e la scrittrice si dedicherà intensamente alla stesura di libri per l'infanzia.

Le opere pubblicate da Laura Orvieto si muovono essenzialmente lungo due percorsi: il primo, ispirato al quotidiano – di cui *Leo e Lia* è l'espressione più evidente – prende spunto dalla vita e dalle vicende domestiche dei due figli; il secondo inserisce nella cornice familiare il racconto di vicende più ampie, relative a popoli, a nazioni, a credenze: *Storie del mondo*, appunto. Le opere pubblicate da Laura nel corso della sua vita, e soprattutto quelle di maggior successo, si snoderanno in gran parte intorno alla mitologia classica e alle vicende della storia romana. Per la tradizione ebraica sembra dunque non rimanere alcuno spazio.

In realtà non tutti gli scritti di Laura Orvieto rientrano nei canoni di questa produzione letteraria; c'è un altro versante, molto più prossimo all'ebraismo, rimasto quasi completamente in ombra. Per illustrarlo e renderne testimonianza in termini sintetici sarà qui sufficiente soffermarsi su tre elementi: alcuni aspetti della vita di Laura pressoché sconosciuti, una rapida panoramica degli scritti editi, un riscontro tematico degli inediti. Proprio i rinvii fra alcuni momenti biografici e le opere, e viceversa, hanno reso possibile la riscoperta degli aspetti 'ebraici' della scrittrice, a lungo trascurati o dimenticati. Nell'autobiografia pubblicata postuma – qui già citata a proposito di Angiolo – la *Storia di Angiolo e Laura*, molte pagine



rinviano al mondo ebraico di metà e di fine Ottocento; proseguendo poi negli anni, un capitoletto è dedicato al tema *Sionismo*, un interesse che non può non sorprendere in un profilo della Cantoni come quello finora noto:

Un esiguo gruppo di sionisti si radunava allora in una piccola casa di Via Robbia: ardenti giovani guidati da un ardentissimo e bellissimo triestino dai grandi occhi neri e dalla spaziosa fronte di pensatore, che l'eccesso dello slancio portò a fine immatura, bella nobile figura di vinto per troppo ardore e consumazione di sé stesso<sup>29</sup>. Allora era l'anima di quei convegni, e in quella casa fu accolto una sera Weizmann,<sup>30</sup> il campione inglese del Sionismo, preceduto dall'areola della sua nobile vita che i convenuti si raccontavano. Laura con la giovane figlia andò a quel convegno, e fu conquistata.

Non ci andò Angiolo, del quale il *Vento di Sion* rispecchia con tanta cristallina limpidezza la cristallina anima, e al quale pareva di fare torto alla sua italianità ascrivendosi al movimento sionista. Invano Laura cercava allora di convincerlo [...] Laura cercava di convincere Angiolo ma non ci riusciva: e siccome era donna, amava Angiolo, e l'intesa con lui le era più preziosa di qualsiasi altra cosa al mondo, così a poco a poco anche lei non si occupò più di sionismo.<sup>31</sup>

L'interesse per il sionismo era dunque, intorno al 1922, superiore a quello manifestato da Angiolo. Laura, come ci dice, cessò di partecipare agli incontri di via della Robbia per non creare dissapori in famiglia: ma certamente non vennero meno sensibilità e attenzione verso un così complesso e toccante argomento.

Quanto alle opere pubblicate in vita da Laura, per quanto l'ispirazione attinga per lo più alla tradizione classica occidentale e alla storia delle origini del paese dove la sua famiglia viveva da secoli, l'Italia, una attenta lettura dei testi dal nostro punto di vista rivela particolari significativi. Limitando al minimo gli esempi, propongo di rileggere l'ultima pagina del primo volume scritto da Laura, *Leo e Lia*, edito nel 1909: alcune frasi della mamma al piccolo Leo suonano come un vero e proprio programma di narrazioni future:

La storia del mondo è fatta di tante storie, e sono tutte belle. Ma non te le posso raccontare ora: sei troppo piccino. Te le dirò quando sarai più grande: quando avrai almeno sei anni.<sup>32</sup>

Si tratta dell'enunciazione di un progetto che inizierà ad attuarsi con le *Storie della storia del mondo. Greche e barbare*, cioè con le vicende, sospese fra storia e mitologia, di Laomedonte, di Priamo, della città di Troia e dei suoi eroi. L'affermazione della mamma in *Leo e Lia* sembra tuttavia suggerire l'intenzione di voler affrontare anche altre 'storie', altre 'mitologie', altre, diverse, tradizioni culturali. Possiamo ricordare che c'era già qualcosa di simile in famiglia, lungo questo percorso: *Le Sette leggende*, la raccolta di poemetti pubblicati da Angiolo nel 1912, che spaziavano da soggetti tratti dal Boccaccio e dal Villani all'indiano *Vasavadatta*. Ma le 'storie' realmente affrontate da Laura nella sua produzione letteraria per l'infanzia non si mostreranno di fatto così variegate nella loro diversità come il progetto del 1909 lasciava intendere.

Al volume del 1911, le *Storie della storia del mondo. Greche e barbare*, seguiranno *Il Natale di Roma* del 1928, *La forza di Roma* del 1933, le *Storie di bambini molto antichi* –

dedicati alla mitologia – del 1937.<sup>33</sup> La scrittrice scelse dunque di affrontare soltanto la mitologia e la storia di Roma? Qualche traccia di segno diverso emerge anche nelle opere edite, per quanto dissimulata nel contesto. Così, ad esempio, fra i figuranti de *La forza di Roma* – siamo ormai nel 1933 – indicati in apertura come “persone inventate”, e contrapposti ai “personaggi storici del libro”, vi è un “Mordecai, medico ebreo”, uno schiavo medico che, sia pure in un ruolo collaterale e in sordina, entra in scena già nel primo capitolo:

Era questi un giovane piccolo e bruno, di colorito olivastro, colle labbra grosse, la barba nerissima, gli occhi scuri penetranti e scintillanti.<sup>34</sup>

Una presenza non casuale, alla luce della sensibilità per il mondo ebraico e per i propri antenati che la scrittrice viene sviluppando proprio in quel decennio, come testimoniano le opere pubblicate postume.

Giungiamo così ai testi inediti. È soprattutto in questi che troviamo infatti temi collegati al mondo ebraico. Per Laura tuttavia, ancor prima che di contrapposizioni fra cultura del paese ospitante e tradizione degli avi, è opportuno parlare di contesti sociali e politici che dissuasero dalla composizione di certe opere, o ne scoraggiarono la pubblicazione. Basti pensare al *Viaggio meraviglioso di Gianni nel paese delle parole*, di cui fu rilevato – nel 1930, al momento della presentazione all’editore Bemporad<sup>35</sup> – il carattere poco idoneo per i programmi della scuola di quegli anni: qui il fulcro della storia, dell’avventura del piccolo Gianni, è l’idea del potere creativo della parola, della sua forza nel percorso di maturazione del giovane, accanto a vari altri particolari riconducibili alla tradizione ebraica. Si guardi poi alla *Storia di Angiolo e Laura*, terminata da Laura nel 1939, che può essere letta come una sorta di saga familiare che si pone come *pendant* alla saga epica di Roma trattata negli anni precedenti. Una narrazione in cui le vicissitudini delle famiglie Orvieto e Cantoni sono affrontate nelle loro alterne e contrapposte vicende, a partire da una sorta di ‘età dell’oro’ rappresentata dall’infanzia dei giovani Orvieto e dalle figure quasi leggendarie dei nonni, per giungere ai momenti drammatici dell’emarginazione e delle leggi razziali. E pensiamo ancora, per concludere, ai vari abbozzi inediti lasciati dalla scrittrice in redazioni non perfezionate: come alcuni brevi racconti per bambini da inserire nella progettata e mai attuata raccolta *I racconti del sabato*, o l’abbozzo del romanzo *Leone da Rimini*, il cui protagonista è un ebreo fiorentino del novecento che vive il conflitto di essersi innamorato di una giovane cristiana. Dove ci si proponeva dunque di trattare i temi del matrimonio misto e delle difficoltà di seguire pienamente le regole religiose vivendo nel mondo contemporaneo della città di Firenze, sentita sì come patria, ma anche come paese ospite. Progetti di lavoro, di scrittura: che forse in altri tempi e in altri luoghi avrebbero potuto svilupparsi, ma che rimasero irrimediabilmente in una fase embrionale e irrisolta, mentre la situazione sociale conduceva sempre più il mondo ebraico italiano verso l’isolamento e l’emarginazione.

## APPENDICE

Angiolo Orvieto

*Patrie ebraiche. Sonetti, 1919*<sup>36</sup>

### *Il Leggìo*

I

Questo lieve leggìo del Settecento  
che il tarlo trapanò coi suoi succhielli  
costellandolo sì di bucherelli  
da farmi ripensare al firmamento;

questo leggìo, su cui mi curvo intento  
a notar versi, in piè fra gli alberelli,  
sapea già come sian tra lor fratelli  
gli umani ritmi e i murmuri del vento.

Ché salmi udì nell'ermo territorio  
di Pomponesco, in fra giardini ed orti,  
presso l'argine ripido del Po;

e ne vibrava il picciol oratorio  
che gli avi miei tenea nell'inno assorti  
quali io nei versi rievocar li vo.

II

Avvolti in luminose ombre di manti  
orientali, di trapunta seta,  
dicean gli avi materni i salmi santi  
con fiso il cuore all'immutabil mèta.

Dagli orti intanto uccelli e venti erranti  
– quasi mistiche voci di profeta –  
mescea lor note armoniose di canti  
che intonò ad Israele il re poeta.

Il re David poeta, cui l'Eterno  
era l'amico al qual tutta si dona  
l'anima e tutto si confessa il duolo;

intimo e pur temuto, alto, paterno,  
che punisce, che salva, che perdona  
che dice *Piangi!* E dice *Io ti consolo!*

III

Oh consolarsi in Dio, sì come il figlio  
quand'è triste nel padre si consola!  
Oh consolarsi in Dio del lungo esiglio  
castigo d'Israele e dura scuola!

Nel Tchillim v'è forza e v'è consiglio  
per chi soffre, chi lotta e chi s'immola,  
v'è la difesa pia contro il periglio,  
baglior di Dio balena ogni parola

Ogni parola sua dischiude un seme  
di speranza, che germina e che dona  
prima i suoi fiori, poi le dolci frutta.

La speranza e il desio cantano insieme,  
e l'anima a quei ritmi s'abbandona  
in poesia rinnovellando tutta.

IV

E quante volte mentre il Po fluita  
fra l'una e l'altra de' suoi pioppi schiera  
sentisti alcuno della stirpe mia  
mormorare su te la sua preghiera.

Talvolta l'alba appena in ciel fioria,  
cadean tal'altra l'ombre della sera  
e i dolci soffi della poesia  
se ne portavan l'anima, leggera.

Via con l'acqua del Po sulla corrente  
l'anima trascorrea, pel verde piano,  
al mar che anèla verso l'Oriente,

pellegrinando sempre più lontano  
dal Po fluente al fluente Giordano,  
da pioppi a palme, d'una ad altra gente.

V

Migrava da' suoi pioppi a' suoi palmizi  
l'anima tutta nell'incanto presa,  
verso la foce pia de' sacrifici  
verso la mèta dell'insonne attesa,

ove in luce di martire si drizzi  
chi più soffrì nei secoli d'offesa,  
chi affrontò, senza vacillar, supplizi  
chi subì l'onta che cotanto pesa.

Verso la terra della Palestina  
che stilla per l'ebreo perpetuo miele  
l'anima navigava dolcemente:

era bianca la scia, bianche le vele,  
l'aura soave di forza divina,  
e il martirio di secoli già niente.

#### VI

Ma non erano dunque sogni inani  
questi che tu ben sai, vecchio leggio,  
ma dunque proprio li mandava Dio  
concordi al ritmo degli eterni piani!

La sicurezza degli orgogli umani,  
la vantata virtù del lento oblio,  
l'obliterarsi in onta al forte al pio,  
questi, sì questi, erano sogni vani.

Non vedi? Già la tenebra si frange  
in luci d'avvenir, tutte in sussulto  
balzan l'esuli tombe in ogni terra.

Sulle ruine dell'immensa guerra  
di speranze rinate è un gran tumulto  
in Israel che pur sue stragi piange.

#### VII

Rinasce la speranza. Dunque è vero?  
L'ora aspettata ad Israel già suona;  
s'incarna alfine un secolar pensiero;  
Dio ci solleva ancor, Dio ci perdona!

La dolce casa ai vivi ancor ridona,  
ridona ai morti il loro cimitero!  
Ecco di folle pie già s'incorona  
nave su nave con ebreo nocchiero

Oh navigar verso Sionne ai cenni  
degli Angeli e dei martiri pensosi  
che pur sorrideranno al lor martirio!

Istanti eterni, magico delirio  
d'un popolo che torna ai suoi riposi  
dopo un tristo vagar di due millenni!

#### VIII

Anima, salirem dunque anche noi  
la nave che ci guidi in Palestina  
reduci all'alitar de' venti eoi  
nella patria che gli avi ebber divina?

Diremo addio per sempre alla collina  
che ci cullò coi vaghi ritmi suoi,  
a te, paterna villa fiorentina,  
ch'ogni dolcezza ricordarci puoi?

Ti lasceremo, Italia, terra santa  
di nostra pensierosa giovinezza  
per altra terra che fu santa agli avi?

Pellegrini d'un sogno che c'incanta  
gitteremo all'oblio tanta dolcezza  
tanto materno amor che tu ci davi?

#### IX

Ma – se verremo – ci parrà che il flutto  
ondeggi tutto alle commosse antenne,  
che d'una vasta poesia millenne  
s'irraggi balzi e risfavilli tutto.

Disperso ai venti, come un fior distrutto,  
l'io se ne andrà con quanto in sé contenne,  
dando ai silenzi d'un oblio perenne  
ogni promessa di futuro frutto.

Vanirà ciò che fummo in lievi fumi  
non saremo più noi, saremo essenze  
di secoli, mistero di profumi;

aloni tenui, scie di coscienze  
che furono, diffusi atomi d'una  
anima sola che si riaduna.

#### X

Sol nell'approdo sentirò un momento  
d'esser *io* che m'unisco ai padri, agli avi;  
il soffio lor m'aliterà col vento  
misto agl'inni, David, che tu cantavi.

Sarà un'ebbrezza mistica, un concerto  
di palme al vento e al sol, di cedri gravi,  
un incanto d'incensi, un rapimento  
di rosse rose di Saron soavi.

Oh il monte di Sion nostra delizia  
nei secoli! Le cerva agili, i tori  
che ancora da Basham bianchi verranno!

Oh la dolce dei datteri primizia  
fra i canti calmi dei vendemmiatori  
nei tepori del nostro Capodanno!

XI

Il cuor mi fiorirà come una palma  
nella mitezza del suo raro clima;  
come una palma che nell'aria calma  
la vetta profumata al ciel sublima.

Fatta più lieve la corporea salma  
dei sacri monti attingerà la cima,  
inalzando con sé la mente e l'alma  
con sé levando al ciel l'itala rima

Oh cantare con ritmi nuovi e strani  
le sante verità dell'Oriente  
pei fratelli d'Italia miei lontani

Rinascere poeta alla mia gente  
su per i monti e dentro le caverne  
che ancora echeggian di parole eterne!

XII

Ma se talvolta andando fra gli ulivi  
o lungo il sacro fiume del Giordano,  
improvviso all'orecchio e al cuor mi arrivi  
di squilla a vespro tócco cristiano;

oh qual desio mi pungerà dei clivi  
che digradano all'Arno e al verde piano,  
di voi, miei cipresseti snelli e vivi,  
di te, gentile favellar toscano!

Esule nella pia terra degli avi  
m'accorerà la nostalgia del cielo  
che fu d'esilio agli antenati miei;

la nostalgia delle lor tombe gravi,  
remote dal Giordano e dal Carmelo,  
nell'ermo cimitero degli Ebrei.

XIII

Dorme a Caciolle il mio babbo diletto  
presso la madre sua, presso il fratello;  
sta sulla porta il cipressetto snello  
v'è dentro al cimitero il cipresseto.

Ma gli avi in morte l'ultimo ricetta  
s'ebbero Oltr'Arno in altro campiello,  
essi che in vita udirono il cancello  
stridulo a sera nell'oscuro ghetto.

Esuli gli avi miei – donde venuti? –  
per l'Italia gentile pellegrini

piovvero in mezzo ai fiorentini arguti.

Vendean di giorno i loro bordatini,  
traean la notte agli angiporti muti  
nutrendo il cuore di pensier divini.

XIV

Coi bordatini andavano a viaggio  
portando su le spalle il lor fagotto,  
in cuor portando il lor sogno incorrotto,  
l'eterno degli Ebrei dolce miraggio.

E quante volte all'alba un avo saggio,  
nella Torah profondamente dotto,  
dal traforato campanil di Giotto  
moveva per il suo pellegrinaggio.

Poeta errante, egli nel cuor sentiva  
il fluttuar dei secoli che vanno  
come l'Ebreo sull'angosciosa terra;

come l'ebreo che va di guerra in guerra  
e d'ansia in ansia e d'affanno in affanno  
e par che mai toccar non debba riva.

XV

"Pur toccherem – dice fra sé – la sponda,  
a piedi asciutti varcheremo il mare;  
di qua e di là farà muraglia l'onda,  
perché deve Israele ancor passare".

Dolce così pensando camminare  
di borgo in borgo con lèna gioconda,  
mentre col suo leggero sobbalzare  
par che il fagotto sì e sì risponda.

E il poeta si lancia col pensiero  
nell'avvenire che già tutto splende  
delle promesse della profezia:

incoronato d'ombre e di mistero  
con maestà che umanità trascende  
nel centro del suo cuor saggia il Messia.

XVI

E un giorno andando lungo l'Arno solo  
col suo fagotto (ei più non lo sentiva)  
gli parve di veder su l'altra riva  
tal che splendea toccando appena il suolo.

Calmo, senz'ira in volto e senza duolo,

avvolto in panni di color d'oliva,  
levando ambe le mani proseguiva  
il suo cammin fra i pioppi, quasi a volo.

Dicea: "Pel Dio che vive eterno io giuro  
che nel tempo dei tempi , ecco, s'avanza  
quei che Israele in suo dolore aspetta.

Portato dalla schiera benedetta,  
il Figliuol d'Uomo vien con la speranza  
e con tutte le grazie del futuro".

#### XVII

Abbacinato dalla visione  
iva il poeta ancor pel suo cammino  
e gli cantava in cuor canto divino  
in ritmo che pareva d'orazione.

Di quando in quando trascorrea persone;  
ammiccavan, dicean: "Ve' l'ebreino!"  
ed egli: "Tela, donne, e panno fino!"  
e il suo fagotto, in dir così, depone.

"Dalli all'ebreo!" gridavano i monelli  
per uso; ed egli sorridea beato  
a ciò che intanto gli brillava in cuore.

Poi pensava ch'è tardi e che i cancelli  
qualcheduno fra poco avria serrato  
dove lo attende il suo gentile amore.

#### XVIII

Pur tornò ad alta sera, come in tante  
altre nel lungo corso dell'estate,  
ove in contorta via tra cupe arcate  
fremea gli esiliati di Levante.

Appena dentro, udì l'urto sonante  
che d'impeto chiudea le cancellate  
contro l'umili case accatastate  
contro la sinagoga dolorante.

E gli parve che Dio qui raccogliesse  
in un inespugnabile recinto  
la viva forza dei fedeli suoi,

per averli, al suo dì, militi eroi  
novelli maccabei del popol vinto  
al compimento delle sue promesse.

#### XIX

Varcò della sua casa alfin le soglie,  
baciò la *mezuzà* nel suo tubetto,  
con tenerezza poi baciò la moglie  
palleggiò nelle braccia il figlioletto.

Tutte obliando del suo dì le doglie  
perdeasi l'avo nel soave affetto  
ch'ogni amarezza sì dal cuor gli toglia  
che par gli metta nuovo core in petto.

Detto il *Jarvid*, benediceva il pane,  
benediceva l'acqua in su la mensa  
mentre la notte in ciel stelle spandea,

straniero suon, pur dolce, di campane  
mesceasi a tratti, alla preghiera intensa  
nel ghetto chiuso su la gente ebrea.

#### XX

Anch'io conobbi il ghetto. Non rammenti  
quando fanciullo al tempio io pur venìa  
nei *mogadim* quegl'intimi sgomenti  
nel muover verso il ghetto, anima mia?

Mi sentivo straniero in quei momenti  
andando su per la selciata via  
fra tanta maestà di monumenti  
tutti radiosi d'un'altra poesia.

V'era un muto sussurro d'occhi intorno  
che unici parean dirmi: "L'Ebreo  
ecco, ritorna al ghetto donde venne".

E mi sentivo poi per tutto il giorno  
di non so quale oscura colpa reo,  
per non so quale crudeltà perenne.

#### XXI

Era l'eco, – leggio tu ben lo sai! –  
di secolare sofferenza umana  
che in me gemea, quand'io credetti mai  
segnì veder di beffa cristiana.

L'Eco d'un'abiezione ch'io non provai,  
ma che provò la gente mia lontana  
così dell'Arno sui fiorenti mai,  
come in terra d'esilio mantovana

Dura nel cuor mio giovinetto impronta  
solcò quell'odio reo quell'astio antico

quelle parole di disprezzo e d'onta.  
Non ch'io le udissi mai da alcun, ma dico  
che le sentivo sogghignarmi accanto  
in un'ombra di secoli e di pianto.

XXII

Chi mai dopo tant'anni oggi richiama  
quell'ombra in cuore, torna per vanire  
l'ultima volta. Alla millenne brama  
già pienamente arride l'avvenire.

Già Palestina i suoi dispersi chiama  
che voglian peregrini a lei venire;  
ma dolce madre è Italia a chi più l'ama,  
dolce al suo viver, dolce al suo morire.

Italia Italia mia, chi può strapparmi  
da te? Chi può rifarmi quale  
erano gli avi miei perseguitati?

E pur chi può del tutto sradicarmi  
quest'ansia della terra orientale,  
questo desio dei dì vaticinati?

XXIII

Nonno poeta, nonno sognatore,  
tu che Gerusalemme in cuore avevi,  
che nell'avvento del Messia credevi  
che ne scorgevi già nel ciel le aurore;

mira dunque il travaglio del mio cuore  
mira il dissidio dei miei giorni brevi;  
mentre già vien la pienezza degli avi,  
vedi l'amor che lotta con l'amore!

Chi mi darà la pace? Chi m'insegna  
a ricomporre in unità serena  
l'anima mia che sì divisa geme?

Chi la farà delle due luci degna  
sì, che redenta alfin dalla sua pena,  
le possa amiche contemplare insieme?

29/10/1919

## NOTE

<sup>1</sup> Montale 1928, 7. La recensione fu probabilmente la prima occasione di rapporti fra Angiolo Orvieto e il poeta degli *Ossi di seppia*; pochi anni dopo fu progettata congiuntamente un'antologia di poeti contemporanei, che non vide mai la luce (cfr. Del Vivo 1991b, 8-14).

<sup>2</sup> De Michelis 1961: il testo, che non mi risulta edito, è tratto dalla copia dattiloscritta inviata in lettura allo stesso Orvieto (ACGV, *Fondo Orvieto*, 1.771.26b). Sull'opera di Angiolo, pochi anni prima, si veda però Luzzatto 1964, dove viceversa gli aspetti dell'ebraismo sono messi in luce e, più recentemente, Scilioni 1993 e Di Porto 1995: soprattutto a questi due ultimi studi molto deve la mia ricerca.

<sup>3</sup> Montale 1928, 7.

<sup>4</sup> *Ibidem*.

<sup>5</sup> *Ibidem*. Montale confermò i suoi giudizi in due brevi interventi sugli 'almanacchi' *Unitas* e *Bemporad* per il 1929, sottolineando gli accenti di "ebraica tristezza", e il "momento assai felice" dell'Orvieto: cfr. Del Vivo 1991b, 11 *nota* 5.

<sup>6</sup> Cfr. Scilioni 1993, 98.

<sup>7</sup> L. Orvieto 2001, 126-127.

<sup>8</sup> Ivi, p. 128.

<sup>9</sup> Cfr. Astrologo & Del Canuto 1978.

<sup>10</sup> Su Umberto Cassuto a Firenze cfr. Zatelli 2004, 74-75.

- <sup>11</sup> Sulla figura del triestino *Ciro Glass* (1901 - 1928), cfr. Boralevi 1985 e Michaelis 1978.
- <sup>12</sup> Cfr. qui di seguito, in *Appendice*, i sonetti XII-XIII.
- <sup>13</sup> Cfr. i sonetti XVI-XX.
- <sup>14</sup> Cfr. il sonetto XXIII.
- <sup>15</sup> *Ibidem*.
- <sup>16</sup> Madre dei fratelli Carlo e Nello Rosselli, uccisi dai fascisti a Bagnoles-de-l'Orne nel 1937, e di un altro figlio, Aldo, morto nel 1916 sul Pal Piccolo, durante la Prima guerra mondiale.
- <sup>17</sup> Lettera di Amelia Rosselli a Angiolo Orvieto [s.d. ma: 1928], citata in Del Vivo 1991a, 68.
- <sup>18</sup> *Ibidem*.
- <sup>19</sup> Il riferimento è al primogenito Aldo, morto come detto nel 1916.
- <sup>20</sup> Lettera di Amelia Rosselli a Laura Orvieto, [s.d. ma 1928], Del Vivo 1991a, 69, Del Vivo 2002, 496.
- <sup>21</sup> *Ibidem*.
- <sup>22</sup> Del Vivo 2002, 496.
- <sup>23</sup> Cfr. ACGV, *Fondo Orvieto*, 4.24.9.
- <sup>24</sup> Sul ruolo di Angiolo in seno all'associazione cfr. Del Vivo 1991a, 60 e *nota*.
- <sup>25</sup> ACGV, *Fondo Orvieto*, 4.28.5. La più remota porta la data "2.10.'49, vigilia di *Chippur*". Per le diverse redazioni cfr. Del Vivo 2002, 497-498.
- <sup>26</sup> Per questa analisi di Giacomo Debenedetti (presente soprattutto in Debenedetti 1971), cfr. Pellegrini 1982, 1017-1051, qui in particolare 1025.
- <sup>27</sup> L. Orvieto 2001, 53.
- <sup>28</sup> Venezia 1864 - Milano 1946. Rosa aveva frequentato a Firenze l'Istituto superiore di Magistero, quindi aveva insegnato Lettere nelle scuole medie, a Firenze e poi a Milano; pubblicò opere didattiche e pedagogiche, antologie e libri di lettura per l'infanzia.
- <sup>29</sup> *Ciro Glass* (Fiume, 1901 - Palermo, 1928) fu una figura molto vicina anche ad Angiolo negli anni della composizione de *Il Vento di Sion*, tanto che l'Orvieto dichiarerà che quel volume, senza Glass, non sarebbe stato mai scritto (cfr. *Testimonianze* 1928, 364-365). Con lui Angiolo avrebbe dovuto compiere un lungo *tour* di presentazione del volume nelle varie città italiane, progetto interrotto dall'improvvisa scomparsa dell'amico. La prima identificazione del personaggio citato allusivamente da Laura si deve ad Alberto Boralevi.
- <sup>30</sup> Il 24 aprile 1922 Chajm Weizmann tenne una conferenza nella Sala di Luca Giordano, in Palazzo Medici Riccardi: cfr. Schiavoni 1994, 139-140.
- <sup>31</sup> L. Orvieto 2001, 129-130.
- <sup>32</sup> L. Orvieto 1909, 160.
- <sup>33</sup> Un'altra opera di Laura porterà il titolo della collana di "Storie del mondo" ma appare ispirata ad un momento specifico: Beppe racconta la guerra, uscito nel 1925. Anche formalmente proposto come 'genere' diverso è infine la biografia *Sono la tua serva e tu sei il mio Signore*. Così visse Florence Nightingale, del 1920.
- <sup>34</sup> L. Orvieto 1933, 3.
- <sup>35</sup> Cfr. Del Vivo 2007b, 565-566 e Del Vivo 2008, 7-10.



<sup>36</sup> Nota al testo "Patrie ebraiche": il manoscritto, autografo di Angiolo Orvieto, si conserva in ACGV, Fondo Orvieto, 4.28.1, fasc. 1. Consiste in un fascioletto di 12 p. su 6 c. oltre al frontespizio, anch'esso autografo, dal titolo: "Patrie ebraiche / Sonetti / 1919". La data è ripetuta in calce. Raccoglie 23 sonetti, numerati con numeri romani. Alcuni sonetti non presentano varianti, in altri troviamo parole, emistichi o anche interi versi espunti e corretti o sostituiti in interlinea; spesso quanto rifiutato è stato racchiuso dall'autore fra parentesi quadre, talvolta anche cassato con un tratto di penna; la redazione ultima è comunque sempre evidente. I sonetti nei quali sono presenti maggiori revisioni sono i nn. VII, X, XII, XIII, XVIII. Non essendo la presente un'edizione critica non si è data qui testimonianza delle varianti, seguendo semplicemente quella che appare l'ultima scelta del poeta.

## BIBLIOGRAFIA

- Astrologo, Aldo & Francesco Del Canuto. 'Firenze 1920: Storia del "Comune ebraico"' *La rassegna mensile di Israel* XLIV/1 (1978): 6-42.
- Boralevi, Alberto. 'Angiolo Orvieto, "Il Marzocco", la società colta ebraica' *"Il Marzocco". Carteggi e cronache fra ottocento e avanguardie (1887-1913). Atti del seminario di studi*, a cura di Caterina Del Vivo. Firenze: Olschki, 1985. 213-233.
- De Michelis, Eurialo. 'Angiolo Orvieto'. Conversazione letta al terzo programma RAI *Piccola antologia poetica*, ottobre 1961 (del testo si conservano trascrizioni dattiloscritte).
- Debenedetti, Giacomo. 'Svevo e Schmitz' *Saggi critici*, II serie. Milano: Il Saggiatore, 1971.
- Del Vivo, Caterina. 'Angiolo Orvieto: un ebreo fiorentino' *Bollettino dell'amicizia ebraico cristiana*, n.s., XXVI/1-2 (gennaio-giugno 1991a): 60-70.
- . 'Note autografe per un'antologia' *La Fortezza* II/ 2 (1991b): 8-14.
- . 'L'approdo alle scritture: ispirazione e tradizione ebraica nella poesia di Angiolo Orvieto' *La Rassegna della letteratura italiana* IX/ 2 (luglio-dicembre 2002): 482-498.
- . 'Educare narrando: Laura Orvieto e le sue storie' *Bollettino dell'Amicizia ebraico cristiana* 1-2 (2007a): 7-20.
- . 'Altre "Storie del mondo": gli inediti di ispirazione ebraica nell'archivio di Laura Orvieto' *Una mente colorata. Studi in onore di Attilio Mauro Caproni*, promossi, raccolti, ordinati da Piero Innocenti, curati da Cristina Cavallaro. Roma: Vecchiarelli 2007b : 555-574.
- . "'La storia del mondo è fatta di tante storie". Mondo classico e tradizione ebraica nella narrativa di Laura Orvieto' *Antologia Vieusseux* 43 (2008): 5-34.
- Di Porto, Bruno. 'L'ebraismo in Angiolo Orvieto' *Il Tempo e l'Idea* 11-12-13 (giugno-luglio 1995): 82-89 e 94-95.
- Luzzatto, Guido Ludovico. 'Il canzoniere di Dattilo' *La rassegna mensile di Israel* XX/7 (luglio 1964): 282-290.
- Michaelis, Meir. 'Nel cinquantenario della morte di Ciro Glass' *La rassegna mensile di Israel* (luglio-agosto 1978): 459-471.
- Montale, Eugenio. 'Il Vento di Sion' *La Fiera letteraria* (28.10.1928).
- Orvieto, Angiolo. *Il Vento di Sion. Canzoniere d'un ebreo fiorentino del Cinquecento*. Firenze: Israel, 1928.

---. *Il Vento di Sion. I canti dell'escluso*, prefazione di Dante Lattes e Enrico Turolla. Roma: Fondazione per la gioventù ebraica, 1961.

---. *Le Sette leggende*. Milano: Treves, 1912.

Orvieto, Laura. *Beppe racconta la guerra*. Firenze: R. Bemporad e figlio editori, 1925.

---. *Leo e Lia*. Firenze: Bemporad, 1909.

---. *Sono la tua serva e tu sei il mio Signore. Così visse Florence Nightingale*. Firenze: Le Monnier, 1920.

---. *Storia di Angiolo e Laura*, a cura di Caterina Del Vivo, prefazione di Giorgio Luti. Firenze: Olschki, 2001.

---. *Storie della storia del mondo Greche e barbare*. Firenze: Bemporad, 1911.

---. *Storie della storia del mondo. Il natale di Roma*. Firenze: Bemporad, 1928.

---. *Storie della storia del mondo. La forza di Roma*. Firenze: R. Bemporad, 1933.

---. *Storie di bambini molto antichi*. Milano: Mondadori, 1937.

---. *Viaggio meraviglioso di Gianni nel paese delle parole*, a cura di Caterina Del Vivo, prefazione di Giorgio Luti. Firenze: Olschki, 2007.

Pellegrini, Ernestina. 'Ebraismo e europeismo nella Toscana degli anni Trenta' *Il Ponte* XXXVIII/10 (1982): 1017-1051.

Sciloni, Gaio. 'Scrittori ebrei nell'Italia dell'Unità: reciproche influenze o assimilazione? Un caso Pascoli-Orvieto' *Italia Judaica. Gli ebrei nell'Italia unita 1870-1945, Atti del IV convegno internazionale*, Siena 12-16 giugno 1989, Roma: Ministero per i Beni culturali e ambientali. Ufficio centrale per i beni archivistici, 1993. 97-113.

Schiavoni, Giampaolo. *La Toscana e Sion. Aspetti e personaggi del sionismo italiano tra il 1897 e il 1948*, (Tesi di Laurea, relatrice prof.ssa Marta Petricioli). Firenze: Facoltà di Scienze politica 'Cesare Alfieri', anno accademico 1994/95.

'Testimonianze di amici in memoria di Ciro Glass' *La rassegna mensile di Israel* (agosto 1928): 364-365.

Zatelli, Ida. 'Umberto e Nathan Cassuto' *Fiorentini del Novecento*, vol. III, a cura di Pier Luigi Ballini. Firenze: Polistampa, 2004. 72-93.